

SCHIAFFI SULLA PIETRA

Di Mauro Nerucci

Dedicato a Firenze

*Qualcosa che va oltre la possibilità di sentire,
un boato che provoca una sensazione di
grande smarrimento.*

*In un attimo sono tornato indietro di quasi
mezzo secolo.*

*Anche allora era una notte limpida, densa
del profumo di una tarda primavera.*

*Ancora come allora uno sgomento intenso
come se stesse succedendo qualcosa di
veramente irreparabile.*

*Il tragico scenario apparve incontenibile ai
miei occhi quando, con un barroccio tirato da
un ronzino, che mal sopportava il fragore dei
mezzi militari che scorrevano veloci
sventolando bandiere sconosciute e
coprendoci di polvere, mio padre mi portava
ancora una volta all'ospedale.*

*I ponti sull'Arno non esistevano più,
rimaneva il Ponte Vecchio da solo circondato
da mura di macerie.*

*I raggi del sole, caldi e crudeli, giocavano tra
i vetri rotti delle case creando immagini irreali
rubate ad un assurdo caleidoscopio di morte.*

*Ora la guerra è solo un lontano ricordo che
ritorna a galla con l'urlo delle sirene.*

Decido di andare a vedere. Questa volta posso camminare.

Una colonna di fumo densa e luminosa avvolge la Torre di Arnolfo per poi ricadere lungo il corso dell'Arno, come per nascondersi.

Ancora il ricordo mi riporta al tempo delle illusioni: rivedo l'ombra lunga dei merli guelfi che copre le pietre del "ballatoio".

Io sono seduto su quelle pietre cercando di studiare, volutamente distratto dai colombi e dal battito del bilanciere che arriva dalla stanza dell'orologio.

È l'ora che volge al desio.

Mio padre, serio e distinto nella sua divisa di Custode di Palazzo Vecchio, si avvicina con una certa riverenza per i libri che con poco profitto tengo tra le mani: "Vai te a suonare l'Ave Maria?". Mi porge le chiavi senza attendere la mia risposta.

Chiudendomi alle spalle la porta della Torre, incomincio a salire velocemente le numerose rampe di scale, soffermandomi, come faccio di solito e con mal celato timore, davanti alla cella del Savonarola.

Come sempre la strana sensazione che qualcuno mi segua rende meno solitaria la salita delle ultime rampe.

Cerco di distrarmi ascoltando la cadenza, sempre più veloce, degli scalini sotto i miei piedi che mi accompagna sino alla vetta.

La luce rossa del tramonto e il vento mi

riportano alla realtà.

Il Campanone e la Martinella sono oltre il cancelletto, immobili nell'attesa.

Agguanto la corda con tutte le mie forze, il Campanone incomincia a dondolare dando, con i primi rintocchi, il via alle volute dei piccioni.

Per qualche minuto rimango stordito, dall'odore del bronzo che mi passa davanti al viso e per gli assordanti rintocchi che annunciano a chi lavora che è l'ora di rientrare nelle proprie case.

Poi, lentamente, lasciandomi trascinare con tutto il mio peso, piano, piano lo faccio chetare e lui torna immobile in attesa del crepuscolo.

Nel chiudere il cancelletto, uno sguardo all'impermalita Martinella: "Mi dispiace, cara e gloriosa campana, l'Ave Maria non è un'occasione tanto importante per far sentire la tua voce".

Ora è il momento! Suona perdio!

Suona, suona forte, sveglia quelli che "par che dormano".

Suona, suona forte, fino a coprire il silenzio di chi soffre.

Suona, suona forte, fino a coprire le urla del Frate che ancora una volta sta bruciando sulle pietre di questa Piazza.

L'acre odore del fumo mi riporta alla realtà, la mancanza di luce elettrica in una notte di

luna nuova rende ancora più irreali la scena.

Sono passati appena una ventina di minuti, forse trenta, i soccorsi sono già all'opera.

Uno sciame di luci azzurre lampeggiano come lucciole di ghiaccio, illuminando parzialmente il dramma che si sta consumando.

Il cuore di questa città è ancora in affanno. Le urla delle persone, che escono dall'angusta Lambertesca verso Por Santa Maria, sono più di terrore che di dolore.

Il Ponte Vecchio è ancora testimone dell'imbecillità umana.

L'odore dell'esplosivo è nell'aria, nonostante che qualcuno parli di gas.

Nella città dei Comuni, culla e simbolo delle prime luci democratiche di questo millennio, gli stolti si sono dati appuntamento per far capire a tutti che loro sono là, sempre pronti, sempre presenti.

È vietato farsi illusioni, la ragione, la civiltà, l'arte, la cultura saranno sempre il bersaglio degli artefici del buio, dove le vittime innocenti sono solo una tragica parte delle macerie dei diritti dell'uomo.

Cerco inutilmente dentro di me il motivo di tanto scempio, le mura del Palazzo dei Georgofili sono sventrate.

Giro da piazza della Signoria, cerco di arrivare alla Galleria degli Uffizi, ma uno sbarramento della Polizia mi respinge.

La gente mi urta correndo, ancora una volta sono spettatore inutile e inebetito di una commedia a soggetto, dove le scene si alternano convulse verso un finale che nessuno conosce.

“Si tolga, non c'è nulla da vedere, qui c'è solo da fare. Vada, vada via”.

È molto giovane, i capelli lunghi escono dall'elmetto e gli scendono sulle spalle, la mantella gialla ha una manica sporca di sangue.

Ritorno verso casa, la nube di polvere e fumo è ancora appoggiata sull'acqua dell'Arno che scorre lentamente verso il buio.

Idioti! Questi sono solo “schiaffi sulla pietra”, la nostra storia, la nostra cultura, i nostri morti non resteranno sepolti sotto le macerie dei barbari.

Lontano albeggia, oggi è già domani, presto ci sarà ancora il sole ad illuminare questa città.